

miamo intanto, ancora una volta, l'attenzione sulla povertà e l'incoerenza delle idee fondamentali contenute nel presente. Esse invitano profondamente a meditare, quando si pensa che l'A ha avuto ed ha grande diffusione ed efficacia in tutte le università del mondo (1).

ALFREDO GARGIULO.

JULIEN LUCHAIRE. — *Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1815 à 1830.* — Paris, Hachette, 1906 (pp. xvii-335, in-8.º).

Il Luchaire, professore di letteratura italiana nell'Università di Grenoble, ha scritto un bellissimo libro di *Kulturgeschichte*, indagando la formazione dello spirito pubblico italiano nel periodo del risorgimento, che va dalla restaurazione del 1815 alla vigilia dei moti del 1831. Per potere stringere più da vicino alcune questioni e per evitare, egli dice, l'inconveniente di ricominciare la stessa analisi cinque o sei volte, ha creduto di dovere scegliere come centro per il suo studio uno degli stati italiani d'allora; e ha scelto la Toscana; non perchè questo fosse l'unico o il maggiore focolare della cultura italiana, ma perchè in Toscana, senza scosse, senza violenze, si ripercoteva il pensiero e il sentimento di tutta la penisola; in Toscana convenivano da ogni parte d'Italia gli spiriti più eminenti: lì insomma si rispecchiava in una forma più facilmente osservabile tutta quasi la vita morale italiana. Egli non si nasconde i pericoli di una sintesi tentata così in iscorcio. Ma bisogna riconoscere che non ha tralasciata diligenza nell'analizzare le idee e gli stati d'animo espressi nella letteratura di cotesto periodo, nè nel ricercare documenti editi e inediti intorno alle condizioni, in cui o da cui tale idee e stati sorgevano; nè gli ha fatto difetto l'acume e la finezza storica per ritrarre un'immagine colorita e piena dell'evoluzione intellettuale, com'ei dice, dell'Italia in quei tre lustri. E checchè si possa desiderare per la compiutezza di questa storia, che nessuno finora in Italia s'era messo a ricostruire, il suo saggio ha pregi incontestabili di penetrazione storica e di efficacia rappresentativa.

Il libro consta di due parti. Nella prima l'A. studia l'effetto della rivoluzione francese e del dominio napoleonico in Toscana; i sentimenti suscitati dai rovesci francesi e dalle decisioni del Congresso di Vienna, le nuove condizioni fatte alla vita intellettuale e morale toscana dal go-

---

(1) Sulla stranezza d'inquadrare la trattazione del linguaggio, dell'arte, del mito e religione, del costume, in una pretesa scienza chiamata *Etnopsicologia*, non ci siamo fermati, perchè se ne discorse già di proposito in questa rivista, quando fu pubblicata la prima parte dell'opera del Wundt: cfr. *Critica*, I, 291-5.

verno restaurato di Ferdinando III, o meglio dall'azione personale del Fossombroni. Quindi esamina il contenuto di questa vita, ereditato dall'epoca precedente, e che è il fondo spirituale del nuovo periodo: mania letteraria e arcadismo, spirito francese e filosofismo, romanticismo, neoclassicismo, alfierismo e foscolismo. Infine, l'alimento di questo spirito pubblico durante costesti 15 anni: i libri che si stamparono e quelli che s'importarono. E da questo studio cominciano già ad apparire gl'indirizzi via via sempre più visibili del pensiero e degli animi. E l'analisi di quest'indirizzi, di questi *grandi movimenti* dello spirito pubblico, è la materia della seconda parte del libro. Questi grandi movimenti, secondo il Luchaire, sono quattro: 1. il nazionalismo o l'idea dell'indipendenza, che egli rappresenta nella persona e nelle opere di tre scrittori, che in quegli anni s'incontrano a Firenze: Giordani, Leopardi e Niccolini; 2. il liberalismo, che apparisce dapprima nelle società segrete, s'afferma poi nelle tragedie del Niccolini, nella *Storia* del Colletta, nell'*Antologia* del Vieuzeux; 3. il *moralismo*, in parte effetto dell'influenza classicheggiante dell'Alfieri, che fa una virtù della libertà, e del Leopardi, che fa una virtù del patriottismo; in parte, e soprattutto, rinnovamento della pietà cristiana, e conseguenza del neocattolismo, di cui negli scritti del Manzoni si può vedere la genesi, in quelli del Pellico la forma più grossolana, e in quelli del Rosmini l'espressione critica e filosofica; 4. il pessimismo, che il Luchaire studia nelle due forme molto diverse del Guerrazzi e del Leopardi. Queste quattro correnti, all'avvicinarsi del 1830 confluiscono nella personalità complessa, nuova, caratteristica del Mazzini; « intelligenza vasta, sintetica, che tende a riunire i diversi elementi della vita sociale che sente sparsi attorno a sè, e a farne un sistema rinnovatore » (p. 328).

Non è, come si vede, uno studio di storia letteraria, benchè nella letteratura principalmente il L. vada cercando la manifestazione di ciò che si agitava e maturava in quegli anni nello spirito italiano; e nella personalità degli scrittori additi alcuni degli elementi preponderanti o dei fenomeni più caratteristici e significativi dello stato morale degli uomini colti. Onde molta luce dalla sua ricostruzione viene alla vita e agli scritti dell'Alfieri, del Foscolo, del Giordani, del Niccolini, del Colletta, del Leopardi, del Manzoni, del Guerrazzi e di altri. Ma egli non mira alla letteratura, sibbene alle anime, da cui quella letteratura nasceva, o su cui operava: e che non avevano, s'intende, soltanto nella letteratura il loro strumento d'azione e il loro pascolo; ma nella vita sociale, in genere: a capire la quale, come s'è detto, il L. s'è ristretto a studiare le condizioni politiche, economiche e morali della Toscana, come del centro in cui dovessero convergere le manifestazioni più importanti di tutto lo spirito italiano.

Questa convergenza va da sè che l'A. s'è industriato ingegnosamente di ottenerla, anche quando non gli fosse offerta spontaneamente dalla sua materia storica. Così, non può dirsi di certo che Manzoni, Pellico, Mazzini, lo stesso Leopardi, lo stesso Colletta appartengano alla storia

della cultura toscana allo stesso titolo che Gino Capponi, G. B. Niccolini e l'*Antologia*. Ma è pur chiaro che non ci vuol molto a introdurre con molta naturalezza nel discorso intorno alla cultura toscana anche quegli scrittori, la cui azione, esercitandosi su tutte le province italiane, si ripercoteva quindi anche a Firenze (1). E anche dove la cosa poteva non essere tanto facile, non è mancata al L. l'arte dello scrittore di dare una qualche unità agli elementi diversi del materiale, che fa oggetto della sua rappresentazione. Un'unità, infatti, c'è in tutto il libro del L.; ma non è propriamente un'unità storica, sibbene una unità artistica; risponde più a una storia ritagliata dall'A. sul fondo della realtà; anzi che alla storia reale, quale avrebbe dovuta egli darla. Unità, la quale fa sì che il libro si legga con molto piacere e con pieno appagamento da cima a fondo, ma poi lasci un senso vago d'insoddisfazione, come di una costruzione alquanto artificiosa.

Questo almeno ho provato io. Mentre leggevo, un godimento quasi mai interrotto, perchè tutte le singole notizie mi parevano esatte e interessanti, e bene appurate; le osservazioni speciali quasi sempre acute, piene di buon senso, ispirate a un giusto concetto dell'andamento generale della nostra storia morale del risorgimento; tutto esposto con una perspicuità, una grazia, un brio francese, ma di quello fine.

Eppure, chiuso il libro, ho provato quest'impressione: che non tutto il libro, nel suo insieme, fosse vero, rispondesse alla verità storica.

Che ci manca? Il libro del L., in sostanza, non vuol essere e non è uno studio sulla cultura, sullo spirito italiano quale si rifletteva in Toscana dal 1815 al 1830. No; lo specchio era troppo piccolo perchè ci si potesse veder dentro tutto quello che naturalmente il L., messosi a indagare l'*évolution intellectuelle de l'Italie*, era portato a guardare. Il suo saggio è una rappresentazione generale dell'anima italiana in generale, in quel tempo. Il L. perciò protesta, che, presa a centro la Toscana, non ha inteso interdirti *de s'en écarter*. Infatti, appena nel secondo capitolo, *Les grandes influences*, egli impegna a studiare il suo soggetto, e comincia dal considerare la « mania letteraria », quell'atmosfera artificiale dei letterati italiani, della nostra vecchia repubblica delle lettere, degenerazione delle tradizioni classiche del rinascimento, cercando una personalità superiore in questo campo, chi trova? Monti, il tipo del letterato puro, del quale egli ha ragione di affermare che esercitò una grande autorità sui contemporanei e « a certainement contribué à détourner beaucoup d'esprits des

---

(1) A pag. 33, però, sembra che l'A. voglia scritte in Toscana le *Operette morali* del Leopardi, come esempio di quelle « certaines pensées hautement abstraites », che « ne seraient peut-être pas nées dans une atmosphère plus agitée » che non fosse quello della Toscana d'innanzi al 30 per le cure del governo e della censura. Ma il L., quando scrisse le *Operette*, non era mai stato in Toscana. E ci venne nel 27, quell'anno stesso che il libro usciva a Milano.

grands mouvements intellectuels, à retarder ou affaiblir ces mouvements » (pp. 62-3). Ora Monti non ha che vedere con la cultura toscana; anzi s'accapigliò — ma da lontano — con gli accademici della Crusca. E dopo la mania letteraria, la lotta tra romanticismo e classicismo. Certo, qualche eco se ne udì pure a Firenze; ma non per tale eco quella controversia agì, e potentemente, come riconosce anche il L., sul pensiero italiano: ed egli infatti è costretto a rivolgersi agli scrittori di Milano. Poi: lo spirito francese, il filosofismo. Nessuna provincia italiana, per questo riguardo, sentì più lungamente l'influsso dello spirito francese e ne mantenne più lungamente la tradizione, della Toscana; giacchè in nessuna altra provincia italiana aveva trovato gli spiriti meglio preparati. Nel 1827 un alunno del Cousin scriveva da Firenze al maestro: « En fuyant les Français, j'ai rencontré quelques Italiens instruits, qui ne se trouvaient eux-mêmes à Florence que par accident... Le souffle physique a soufflé aussi fort ici que chez nous, et c'est de chez nous qu'il y a pénétré. L'idéologie, la philanthropie et la statistique accomplissent le cercle des connaissances morales et philosophiques; leur chef et maître, celui qui l'a dit, c'est M. de Tracy » (1). Ebbene: anche il filosofismo francese, dove va a studiarlo il L.? In Lombardia, nel Gioja, che ne è senza dubbio un rappresentante tipico (2); e tipico è certamente il suo *Galateo*. Ma nè anche lui ha che vedere con la cultura toscana.

Ora io non voglio dire che il L. non doveva uscire dalla Toscana. Al contrario, che egli non vi si doveva chiudere! L'introduzione *La Toscane avant 1814*; il primo capitolo *Les conditions de la vie intellectuelle*, dove si parla del Fossombroni, della polizia, censura, legislazione, religione, insegnamento, ambiente in Toscana: il terzo, così interessante, *L'importation et la production*, dove dai registri di censura e dai cataloghi dei librai l'A. desume molti dati di fatto intorno al movimento librario in Toscana innanzi al 1830; e così pure tutti i richiami, che nel corso del libro il L. viene facendo alla Toscana, e i suoi sforzi per tirar dentro, direttamente o indirettamente, alla scena toscana i grandi movimenti nazionali, riescono a quest'effetto, di costruire per il gran quadro una cornice troppo ristretta; e quindi a lasciare la cornice, accanto al quadro, inutile per questo. Ora, o la cornice si riteneva effettivamente inutile; come certo non è; e allora bisognava tralasciare tutta quella parte che ho detto quassù, e limitarsi allo studio di quelli che il L. dice i *grandi movimenti*, che sono davvero, anche quando propriamente toscani e fiorentini, come il liberalismo dell'*Antologia* e la composizione della *Storia del Reame di Napoli* (che per otto anni fu il lavoro amoroso di un gruppo di valentuomini a Firenze), schiettamente e largamente italiani. O

(1) Vedi il mio *Rosmini e Gioberti*, Pisa, Nistri, 1898, pp. 13-4.

(2) Vedi F. MOMIGLIANO, *Un pubblicista, economista e filosofo del periodo napoleonico: M. Gioia*, Torino, Bocca, 1904.

la cornice si riteneva necessaria a compire la rappresentazione storica; e allora bisognava quegli stessi elementi sociali indagarli anche a Napoli e a Milano, per accennare ai due altri focolari maggiori d'italianità di quel periodo: d'italianità dico, nel senso degli elementi spirituali, dei *movimenti*, da cui doveva più tardi sorgere e affermarsi il concetto e il bisogno della vera italianità.

E se il L. avesse allargata così la cornice nello spazio, avrebbe pur veduto la necessità d'allargarla anche nel tempo. Chi guardi solo alla Toscana, può prendere come punto di partenza la restaurazione del 1815; perchè nè prima nè dopo di quest'anno la società toscana ebbe alcuna di quelle scosse violente, che iniziano una vita nuova. Gli stessi cangiamenti, socialmente profondi, avvenuti in Toscana per effetto del dominio francese, non sono paragonabili nè alla rivoluzione napoletana del '99 col conseguente rinnovamento sociale operatosi nel decennio di Giuseppe Napoleone e del Murat; nè al fervore, al fermento politico e civile di Milano nella Cisalpina e nel Regno Italico. D'altra parte, per la Toscana la ripercussione, soprattutto morale, delle conseguenze del Congresso di Vienna in tutta la penisola può in certo modo giustificare che dal 1815 si prenda a studiare l'avviamento che prende lo spirito pubblico. Ma il contributo che reca Napoli all'*évolution intellectuelle de l'Italie* rimonta al '99; e quello di Milano al risveglio napoleonico. L'evoluzione, insomma, comincia in realtà 16 anni prima. E L'A., che ha voluto cominciare dal 1815, è costretto più d'una volta a tornare indietro, o a gettarvi uno sguardo. Così, per intendere il movimento nazionalista, non può a meno di notare, che « après la refonte de l'Italie par Napoléon, qui suscite tant de projets d'unité italienne », benchè non si determini tuttavia quel certo che di profondo che caratterizza i movimenti dello spirito pubblico, pure « la formule a été prononcée et répétée; et les gens d'après 1815 auront l'impression que le programme unitaire et le sentiment national datent de Napoléon » (138-9). Questa era infatti l'impressione del Confalonieri. Ma il fatto è, che le esperienze politiche di quanti parteciparono alla vita pubblica a Napoli e a Milano sul tramonto del sec. XVIII e agli albori del nuovo secolo, fecero nascere cotesta idea storica, che per un momento taluni patrioti poterono credere destinata ad essere attuata da Napoleone, ma che ad ogni modo come frutto di vita vissuta non doveva perdersi più, come han dimostrato tutti gli studi recenti su questo punto critico della storia italiana. Le società segrete fino al Mazzini la manterranno viva nella sua stessa astratta idealità, finchè le ultime esperienze del 1848 e 1849 non le apriranno la via della realtà. — Un altro dei grandi movimenti è rappresentato dal Manzoni. Ora i suoi *Inni* sono del 1815; ma, naturalmente, a intendere come son nati, bisogna rimontare più in là, come fa il L. con molte acconce osservazioni intorno agli antecedenti della conversione manzoniana. A intendere il suo *moralismo*, così acutamente studiato dal L., bisognerebbe risalire al filantropismo, all'egalitarismo del sec. XVIII, e mostrare come la storia avesse mostrato la necessità

della sua correzione, o, come diceva il De Sanctis, del suo limite. A intendere il rinnovato culto di Dante, che si alleò alle aspirazioni nazionali, alle ghibelline e alle guelfe, di dopo il 1830, bisogna rimontare più su del *Veltro* del Troia (1826); e spingersi almeno fino a V. Monti. — L'Italia moderna, insomma, idealmente comincia dal bel principio del secolo, per sentimenti, idee, bisogni, che sorgono da ogni parte della penisola, e si fondono insieme o s'intrecciano a comporre il movimento molto complesso della rivoluzione nazionale. Questa unità organica, che è la vera unità storica, al libro del L. mi pare che manchi, benchè ne abbia una, che gli ha saputo dare l'arte dello scrittore, dissimulando il valore storico di tutto ciò che realmente non poteva entrare nel suo quadro, nonchè il reale contrasto di alcuni elementi estranei, che pur vi ha introdotti, e accordati alla meglio nell'insieme della sua rappresentazione.

Questa critica, del rimanente, riguardando più il disegno generale del libro che la sua contenenza, non detrae nulla al valore di esso, che, come saggio, è veramente ammirabile per la copia delle analisi storiche dello spirito italiano; e potrà, se, come è sperabile, l'A. non vorrà abbandonare l'opera intrapresa, essere pienamente integrato per gli antecedenti e le conseguenze in una storia molto importante delle origini dell'Italia contemporanea.

G. GENTILE.

GEMMA HARASIM. — *Sull'insegnamento della lingua materna*. — Fiume, Tip. Novak, 1906 (8.º gr., pp. 70).

EMILIO ZANETTE. — *Retorica*, testo per i ginnasi e gli istituti tecnici, parte I e II. — Treviso, Tip. Zoppelli, 1905 e 1907 (8.º, pp. 86 e 204).

MANFREDI PORENA. — *Dello stile*, dialogo. — Torino, Fr. Bocca, 1907 (16.º, pp. 352).

La maestra Gemma Harasim, di Fiume, ha raccolto in un opuscolo i suoi scritti sull'insegnamento linguistico nelle classi elementari e medie inferiori. — Ella non si spiega perchè l'insegnamento *intuitivo* non sia proseguito al di là della terza elementare: quell'insegnamento *intuitivo*, fondato sul principio « guarda, osserva, ragiona », è destinato, come le par chiaro, a riempire di  *cose*  l'intelligenza del fanciullo, cui egli troverà le espressioni linguistiche adeguate. « L'intuizione è tutto! » — la H. esclama con gioia; ed immagina l'intuizione come « una buona fata tutta bianca », che opera « il dolce miracolo gentile » di offrire immagini e visioni agli occhi intenti dei fanciulli, prima vaganti su pareti nude o in parte coperte di segni cabalistici e paurosi. — Ella vuole, in conseguenza, che il comporre sia sottratto al *romanticismo decadente*, che domina nei temi scolastici, e fondato invece sulla *verità*; cioè che sia contenuto nei limiti di quel piccolo mondo, che il fanciullo, arricchito dall'*intuizione*,